



# Budapestre vonatkozó ujságcikkek

Szerző: Salvaneschi Rino

Cím: Budapest attende il suo Re

Forrás: Tribuna

Roma 1922. 8. 24.

(Hely)

(Idő)

(Köt. v. füz.)

Osztályozás

Tárgy

910.2

Hely

Idő

"1922"

Személy

## Budapest attende il suo Re

BUDAPEST, agosto.

Sul Donau-terrace, affiancato al fiume, le bellezze maggiori sfilano ancora. Andatura da regina. Tinte d'andaluse. Occhi di tzigane. Per l'aria tepida ondeggiavano scie di profumi un poco acri; lamenti infiniti di violini.

E' l'ora dell'arrivo del S.A.S.: il bat-



Il Principe OTTO D'ASSBURGO

tello che fa il servizio della: Vienna-Budapest. E' partito stamattina da Vienna, dal Reichs Bruche, vicino a quella colonia rostrata romana, che rammenta ai viennesi, Lissa e la fuga di Persano. Arriva, stasera alle 10, a Budapest, tutto inghirlandato di luci, da prua a poppa. La folla si accalca sul Quai. Le sirene danubiane fischiano. Le orchestre tzigane sgratano davanti ai caffè, tutti illuminati, rincorrono vorticosamente ritmi di Strauss, di Lehar, di Fall. L'aria è piena di « Vedove allegre » e di « Frasquita ». I turisti del battello si rovesciano a terra. Passo incerto, un po' acquatico. Occhi imbambolati per il sole d'agosto riflesso sull'acqua, « Baedeker » alla mano. Son comitive di inglesi, norvegesi, svedesi, belgi, francesi, persino italiani. Sono i turisti a cambio alto: gli « avvoltoi della corona » come li chiamano qui. I camerieri si inchinano, come dei diplomatici. Le lingue si incrociano: inglese tedesco, magiaro, francese, italiano. Sono i vincitori che vengono a sconfiggere i vinti, a colpi di mandibola, a tavola. Una porzione di *poularde*: 5 lire. Una bottiglia di Tokai 3 lire. Un pollo all'ungherese 6 lire. Pomidori ripieni 2.60...

E' l'ultima tappa verso l'oriente delle carovane estive dei vincitori...

E' diventato di moda, e anche è una vera economia il passare l'estate nei paesi vinti. La Germania e l'Austria pullulano di inglesi, di nordici, di francesi, di italiani.

In Baviera non si parla che francese e inglese. A Vienna invece, c'è un'invasione di italiani, che si interessano a dire il vero più delle pellicerie di Maria Hil-

fenstrasse e dei negozi del Ring, che dei Velasquez e dei Breughel del Museo.

Al Semmering, c'è tutta una colonia romana. Del resto, l'Italia, possiede lassù, un magnifico albergo...

A Praga, perché il cambio è meno felice — per i turisti si capisce — si sente parlare meno italiano. A Budapest, invece, l'ultima tappa del viaggio degli « avvoltoi della corona » si ha l'impressione di vivere sulla Riviera: a Nizza o a Montecarlo.

Tutte le lingue e tutti i dialetti. Tutte le mode e tutte le abitudini. E immagini guardano lo spettacolo. « Fieri, tranquilli, sereni, vedono le ondate dei turisti vincitori, susseguirsi, lanciarsi sulle tavole imbandite, devastate; e poi visitare la Basilica, l'isola St. Marguit, l'Arena, il Danubio, il Parlamento... »

E le loro musiche continuano a suonare sui violini tzigani le variazioni di « Madame Butterfly » e del « Conte di Lussemburgo ».

Budapest di notte è incantevole.

Il Danubio, ampio e maestoso, acquista il respiro del mare. Dal ponte Elisabetta al Kettenbrücke, che si profilano neri, nella loro intelaiatura metallica, è tutto un tremolio di luci. Più lontano, l'isola di Santa Marguit — dove la bionda principessa degli Arpad, or son mille anni e più, fece penitenza dei peccati che non commise mai — si delinea, appena, appena.

I piccoli vaporetto « le mosche del Danubio » vanno e vengono da Buda a Pest e da Pest a Buda, con dei movimenti di ballerini, presi nella corrente. E prima di attaccarsi ai pontili, tangheggiano con un dondolio di valzer alla Strauss...

Sentono forse, sul fiume, la sinfonia straussiana del Danubio bleu? Le colline di Buda, son ingemmate di luci gialle e violette. E' come una prateria di sogno nella quale si attende l'incedere lieve di una Fata notturna.

Dal *telò terrace*, del Rietz, scendono come foglie d'autunno, ondate di un'altra musica tzigana, annidata lassù, sotto le stelle nella notte d'agosto, tra cielo e fiume, proprio dirimpetto al palazzo reale di Buda, che solo è misterioso, nell'ombra profonda vigila sulla città fedele.

Il battello per Belgrado è partito, al suono di una sinfonia di Litz, spinta all'esperazione dai violini ungheresi.

Passano, in mezzo alla folla internazionale, sciami di belle paesane di Csömör, nei loro costumi rutilanti. Pavoncelle adolescenti, inghirlandate di nastri e di coccarde, ridono e cantano. Passa nell'aria l'eco di uno stornello che sa di mietiture.

La città non conosce quasi il sacrificio che la campagna si è imposta per salvare l'Ungheria mutilata! Bisogna uscire dalla città, avvicinarsi ai contadini magiari, interrogarli, per ben comprendere e apprezzare lo sforzo considerevole che l'Ungheria sconfitta dalla guerra si è imposta, per salvare se stessa e per rendersi utile all'Europa, inaugurando una intensiva e profonda politica agraria.

I Rumeni hanno occupato 900.000 ettari produttori frumento. Gli Jugoslavi coi quali gli ungheresi non si può dire vadano troppo d'accorde — 527.000 ettari di terra. Le perdite della Bácsa e di Törntál sono soprattutto considerevoli per l'Ungheria. I Cechi, infine per parte loro, hanno occupato 319.000 ettari adatti alla coltivazione del frumento. In compenso,

la mutilata Ungheria — avrà un po' di più di pan nero, in proporzione del pane bianco, perché dei 1.082.000 ettari che producevano la segala nell'antica Ungheria, il 60 per cento è rimasto ed il resto è passato in gran parte ai Cechi...

Ma il contadino magiaro è tenace, e ama la sua terra. Sa che il suolo patrio è fertilissimo. Chiederà ancora alla ter-

ra la forza e l'alimento per combattere quell'aspra battaglia che è divenuta ormai la vita.

Le teorie bolsceviche si sono infrante contro il buon senso dei contadini magiari, che attendono dalla riforma agraria e dallo spezzettamento della piccola proprietà e dei terreni che qui chiamano *nani*, — al di sotto delle cinque pertiche — il benessere e il lavoro. E la domenica è passata alla campagna, tra le danze delle caratteristiche *Csárdas*, e le collane dei canti magiari lenti e liturgici, come preghiere.

Ecco! ecco un canto che si alza dal Danubio. E' un canto della Chiesa Lutera. *Mint, Böze, welky Böze!* Signore, o mio buon Signore. Signore delle Vittorie e delle sconfitte...

E il Danubio, il gran fiume maestoso e regale, raccoglie i canti e le speranze.

La guerra è già lontana. La pace non è ancora tornata. Ma l'Ungheria divisa dalle sue regioni più fertili e più belle, rimane fedele soprattutto al suo re: Ottó Trónörökös. Ottó Kronprinz!

In ogni bottega, in ogni albergo, v'è il ritratto di Carlo o di Otto. Spesso quello di Carlo, è ammantato di un piccolo velo funebre. Ma quasi dappertutto la fresca infantile faccia del piccolo Otto spalanca i suoi occhioni sui sudditi pazienti.

D'altra parte, in quella bella *Arena*, dove i Re Magiari guardano dall'alto dei loro monumenti, la vita della loro capitale, ancora otto piedistalli attendono.

Ecco, il mistero che il grande palazzo imperiale di Buda, rinchiuso nel suo silenzio. E' il ricordo di Carlo e di Zita; ma è soprattutto la fede nel piccolo Otto, l'erede del trono: il Re! Gli ungheresi,

non possono essere che monarchici. La loro storia da dieci secoli, è storia regale.

Hanno perduta la guerra, avendo aggiogato il loro destino a quello austriaco, ma l'hanno perduta da « signori », in « grande stile ».

Hanno perduto i due terzi del territorio che occupavano da oltre mille anni; da quando le prime tribù emigrando dalle contrade del Don e del Dnieper, vennero ai piedi dei Carpazi. E hanno ceduto i più ricchi e i più fertili dei loro terreni, ai Rumeni che ne hanno fatta la « più grande Rumenia », agli Slavi, Serbi e Croati che ne hanno fatta la « più grande Jugoslavia », ai Cechi, che ne hanno arricchito la « giovane repubblica Cecoslovacca ». Gli ungheresi — signori di razza — guardano sorridendo, le difficoltà di organizzazione statale dei paesi vincitori limitrofi, che si son uniti nella Piccola Intesa; e attendono.

Tutto questo, hanno perduto, rimanendo fieri e dignitosi nella sconfitta che non ebbe l'uguale nella loro storia. Ma perder la fortuna i beni o il terreno, è la guerra! E tutto ciò non intacca l'onore della razza. Perdere un Re sarebbe troppo! Ed è a questo che gli ungheresi non si assoggetteranno facilmente, anche se i legittimisti sono in minoranza alla Camera!

Il Palazzo reale di Buda, vigilato dalla statua equestre di Eugenio di Savoia, vincitore dei Turchi, non attenderà dunque molto...

— «Che cosa è un secolo nel cammino d'un popolo, che sa conservare i segni e

i simboli della sua razza?» — mi diceva un deputato agrario, mentre mi indicava un gruppo di contadini di Moróiovosd che attraversavano il « Donau-quai » nei costumi tradizionali.

E' vero! che cosa conta un secolo se si sa mantener intatta la fede? Grande o piccola, integra o mutilata, l'Ungheria conserva inalterabile il suo cuore che non è repubblicano. Forse il trattato di Trianon sarà un giorno motivo di nuove lotte, per la riconquista di territori perduti. Forse, la Piccola Intesa abbraccerà anche l'Ungheria. Ma certo, la reggenza dell'Ammiraglio Nicola Horthy, non è eterna...

E il piccolo Otto, che attende in Ispagna, che il tempo lavori per lui, ha poco più di nove anni.

**Nino Salvaneschi**